

Un'importante opera di Giuliano Procacci edita da Laterza

GLI ITALIANI DAL 1000 A OGGI

L'opera che Giuliano Procacci ha scritto sulle vicende italiane dal 1000 ai nostri giorni s'intitola «Storia degli italiani» (Laterza, coll. 2, pp. 574, L. 1.800). In essa è narrata, infatti, la storia degli uomini che hanno vissuto nella penisola, è studiata la civiltà che essi hanno creato, sono ricordate le loro lotte, con le sconfitte e le vittorie, è ricostruita la loro vita quotidiana, nel periodo di benessere e di splendore ed anche in quelli di crisi e di sofferenze. Scegliendo a soggetto della propria ricerca gli «italiani», il Procacci ha evitato il pericolo di dare ad essa un carattere finalistico, di considerare cioè una storia soltanto come preparazione all'unità d'Italia, e, nello stesso tempo, ha trovato un elemento unitario, perché nelle vicende degli italiani ha potuto cogliere un senso di continuità, che costituisce il filo rosso della sua ricostruzione.

Al Procacci sembra di poter rendere questo senso soprattutto con due termini: vitalità e rassegnazione. Ma quest'ultima è da lui intesa come «consapevolezza che la vita va comunque accettata e continuata e che in certi momenti e occasioni in cui occorre fare appello a tutte le proprie risorse perché la vicenda della vita non si interrompa». Si comprende perciò perché il Procacci discorra di «rassegnazione» non soltanto a proposito di fatti di storia, ma anche delle idee del Manzoni o dell'atteggiamento del protagonista di *Ladri di biciclette*, ma anche perché, a proposito del primo film di Rossellini, definisce «affamati e rassegnati» i partigiani del Polessino. La rassegnazione è, in realtà, la maniera popolare di resistere al colpo delle avversarie vicende. Lo studio di essa porta il Procacci ad illuminare importanti aspetti della storia italiana, dal «revival» francescano al romanticismo cattolico, agli avvenimenti che seguirono l'8 settembre, ma forse non sarebbe stato inutile ricordare che l'invito alla «rassegnazione» è stato, in qualche caso, anche uno strumento di dominio della classe dirigente.

Le cento città del Medioevo

Nello studiare i più importanti fenomeni economici e politici della storia della società italiana il Procacci ne mette in evidenza la molteplicità di aspetti, talvolta anche contraddittori. Si veda, per esempio, come egli affronta il problema del rapporto tra città e campagna nel Medioevo. Non c'è solo un processo di conquista della campagna da parte della città, ma ce n'è anche una da parte della campagna ed il Procacci, studiandola, mette in rilievo le due anime del comune italiano, «l'una borghese e imprenditrice, l'altra fondiaria e redditiera».

Il Procacci sottolinea i caratteri di questa società, che sono dati proprio dalla compenetrazione di città e campagna ed accenta l'analisi delle vicende italiane dopo il Mille sul pluralismo della vita sociale, sulle «cento città» (molto belle sono le pagine sulla repubblica marinara, «isole di progresso tecnico», «laboratori sperimentali», in cui l'autogoverno è possibile proprio per lo stadio assai avanzato, in relazione al resto dello sviluppo economico ed intellettuale). La sola *komune* pantaniana è da cercare sul piano linguistico e culturale, e i capitoli che il Procacci scrive sugli intellettuali sono tra i più interessanti di tutta l'opera.

La storia della cultura è per il Procacci parte essenziale della storia della civiltà italiana e lo spazio che egli dedica a questo campo è molto più ampio di quello che viene dato a questioni politiche o militari. Le guerre, del resto, sono in questione solo in un momento conclusivo di vicende più complesse e vaste, che investono le strutture economiche e sociali. Quelle, quindi, che si svolgono dal 1350 al 1450 sono le sconvolte e ricapitolazione di tutti gli attributi e di tutte le contraddizioni di una società di un nuovo equilibrio. Ma esse agiscono poi fortemente sulla storia propria per la sua disgregazione, non può difendersi efficacemente dai grandi flagelli che la investono periodicamente, non solo

la guerra, ma anche le carestie e le malattie epidemiche. Assai nuove è il peso dato alle grandi pestilenze o alle loro conseguenze sociali ed economiche, conseguenze che talvolta riguardano anche la cultura e l'arte: si vedano gli accenni al «tema della morte», che si diffonde dopo la peste del 1348 e che è presente non solo nell'iconografia ma anche nelle opere di Petrarca e Boccaccio.

Gli intellettuali «mediatori»

Si è già detto dell'importanza delle pagine scritte dal Procacci sugli intellettuali, un argomento che negli anni passati ha costituito uno dei filoni di ricerca e di più cari. Si debbono ricordare almeno quelle sugli umanisti e sui limiti di una concezione che faceva della cultura il monopolio dei letterati e dei dotti, sulla dissoluzione e diaspora del ceto intellettuale dopo la Controriforma, le attività del primo romanticismo. Le osservazioni sulla funzione agiografica e di stimolo esercitata dagli scrittori del Risorgimento o sui gruppi borghesi sono assai acute (anche se il Procacci non considera insieme ad essa anche i momenti di ripiegamento di «rassegnazione») e danno la chiave per la comprensione della funzione nazionale di quegli scrittori.

Un rilievo minore di quello che ci si poteva attendere ha invece nell'opera del Procacci il cosmopolitismo degli intellettuali italiani, di cui pure egli ha ampiamente trattato in altri lavori, sulla scorta delle indicazioni gramsciane. Si può anche osservare che il Procacci preferisce mettere l'accento sugli aspetti positivi dell'attività svolta dagli intellettuali, sulla loro capacità di mediare ed interpretare spinte ed esigenze provenienti dal basso o anche di anticiparle, più che sulla funzione di «trasmissione» o «reservataria» a cui alcuni di essi, in qualche momento, hanno pure assolto.

Nel corso della ricerca il Procacci ha modo di studiare il sorgere dei grossi problemi che hanno reso più faticoso e lento il progresso economico e civile dell'Italia unita. Le rivolte contadine, che scoppiano episodicamente nei momenti di crisi (ma vi è anche la grande rivolta antispagnola del Sud), non sono uno stato di grave disagio nelle campagne, che si fa più acuto nei periodi difficili. Il giudizio di Cantimieri, di tutto eliminato, nemmeno in quelli in cui il benessere e la prosperità generali raggiungono livelli più elevati, non è un giudizio infelice. L'espressione più acuta nel brigantaggio postunitario, e nel momento del declino capitalistico, è ancora di fronte a problemi non risolti dalle società preunitarie. Anche l'arretratezza del Mezzogiorno, infatti, ha radici antiche e nell'analisi delle grandi crisi del Mezzogiorno, il Procacci mette in rilievo il fatto che le conseguenze per il Mezzogiorno furono più gravi che per altre parti d'Italia.

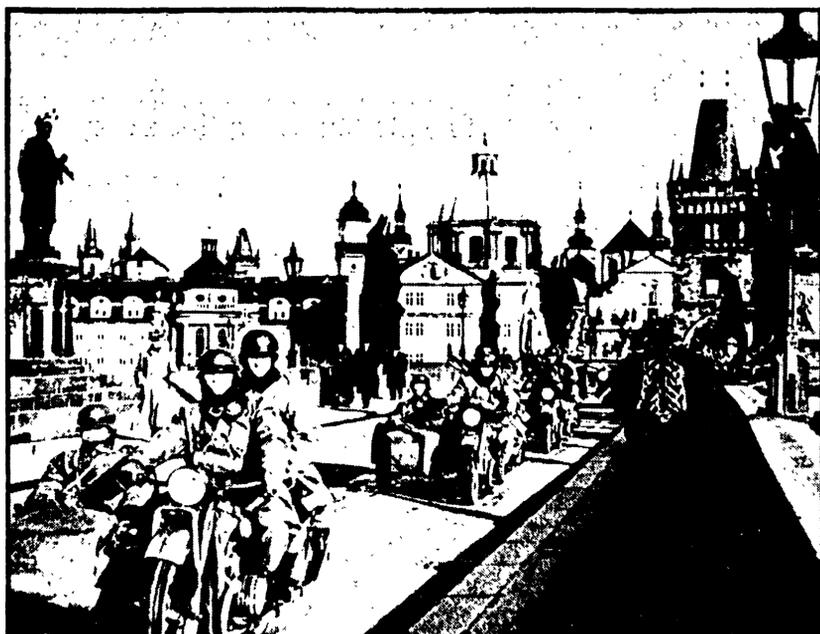
Nello studiare il Risorgimento, il periodo liberale (da Cavour a Giolitti, passando per Crispi) e, infine, il secondo dopoguerra, il Procacci ricorda i risultati più convincenti a cui è arrivata la ricerca storica, ma avanza anche alcune originali interpretazioni (fondamentale, d'altra parte, anche sui lavori da lui già compiuti sull'età giolittiana e soprattutto sulla costituzione del costante e graduale aumento dell'alcolismo nella maggior parte delle nazioni rappresentate al congresso, sul fatto che la sua diffusione è determinata da vari fattori, tra i quali quelli socio-ambientali e psicologici tendono ad acquistare la prevalenza e che di conseguenza occorrono efficaci strumenti profilattici per limitarne gli effetti nocivi).

L'imponenza statistica del fenomeno viene dedotta, però, in via presuntiva, non è accertata scientificamente specie per quanto concerne l'Italia; si sa per esempio che da noi l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Lombardia sono le regioni in cui il fenomeno è maggiormente diffuso, mentre non si hanno notizie per il Sud e questo non perché al Sud non esiste l'alcolismo, ma perché esso non è stato studiato ed analizzato; manca infatti in Italia uno strumento di lavoro omogeneo, idoneo alla raccolta sistematica e permanente dei dati riguardanti gli individui alcolizzati, che sia in grado di poter

assunse per gli operai e per i piccoli borghesi. Le ultime cinquanta pagine sono dedicate al fascismo ed agli anni che stiamo vivendo. Esse sono ricche di passione politica ma sono anche percorse da una nota di amarezza, per la visione di una società «gaudente e volgare», che si affretta a godere di una prosperità, nella cui solidità essa stessa non sembra credere. L'ultima parte della storia del Procacci appare soprattutto espositiva, ma in realtà è assai densa di problemi (si veda il discorso sulle «due anime» del partito comunista) ed anche l'immagine che chiude l'opera, quella del milione di italiani che accompagnano i funerali di Togliatti è un'immagine pregnante, perché può essere assunta simbolicamente a chiusura di un intero periodo, ma può anche essere considerata come l'inizio di un nuovo.

Aurelio Lepre

I compromessi delle democrazie all'origine della seconda guerra mondiale



Praga, 19 marzo 1939: mezzi corazzati nazisti attraversano il Ponte Carlo sulla Moldava

MONACO 1938

I «regali» dell'Occidente a Hitler

La tragica commedia recitata da Mussolini Un'«età dell'oro» per l'Europa - Pubblicato in Italia un libro di Wheeler-Bennett

Nella storia del mondo contemporaneo il Patto di Monaco, firmato il 29 settembre 1938, è un fatto capitale. Esso, contrariamente alle affermazioni di Chamberlain e di Daladier, aprì definitivamente le porte alla guerra mondiale. Non mancano quindi gli studi sull'argomento; tra questi, uno dei più esaurienti è «Il patto di Monaco» di John W. Wheeler-Bennett, storico inglese cui si deve una delle opere fondamentali sulla genesi del nazismo. *La nemesis del potere*. Il volume su Monaco, pubblicato ora da Fel-

trinelli (pag. 460, L. 3.500) nella brillante traduzione italiana di Giuseppina Panzieri, è tuttavia precedente alla *Nemesis*. Scritto tra il febbraio del '45 e il gennaio del '47, è anzi uno dei primi trattati sul problema. Ovviamente questa tempestività che allora costituiva un pregio, diventa oggi un difetto perché, in vent'anni, molti altri documenti sono divenuti pubblici e il panorama s'è sensibilmente allargato.

Si confronti, ad esempio, l'accento di Wheeler-Bennett alla funzione mediatrice di Mussolini, cui dà un certo peso, con quanto è affermato nel terzo volume delle *Memorie* di Anthony Eden, da poco apparso nelle edizioni Garzanti (pag. 765, L. 5.800). Scrive Eden: «Si attribuisce a Mussolini il merito di aver formulato le condizioni dell'accordo di Monaco... Adesso sappiamo invece che gli si comportò semplicemente come un fantasma mettendolo sul tavolo della conferenza uno schema di proposte che era stato suggerito al governo di Roma da quello di Berlino. Tale schema era stato comunicato per telefono a Mussolini la notte precedente. Il resto non fu che abile commedia».

Tuttavia, nonostante qualche sfasatura di questo tipo, la ricostruzione di Wheeler-Bennett resta esemplare per la chiarezza dell'esposizione. Dalla serie dei fatti, appare chiaramente come i governi di Londra e di Parigi, cedettero a Hitler, sperando di indurizzarne gli appelli ad Est, scegliendo la Germania contro l'URSS. Come scriveva l'ambasciatore polacco a Londra in una nota del 29 marzo 1939 al suo governo: «Era previsto che sarebbe scoppia una guerra che la Germania avrebbe indebolito entrambe, non senza apportare un vantaggio indiretto alle Potenze occidentali».

Il piano, nota l'ambasciatore, andò in fumo. Ma esso illumina le assicurazioni del ministro degli Esteri francese Bonnet a Ribbentrop, secondo cui la Francia non si sarebbe opposta all'espansione della Germania nel bacino danubiano. E spiega ancor meglio la convinzione di Chamberlain che lo smembramento della Cecoslovacchia fosse addirittura auspicabile. Convinzione confermata dalla nota del primo ministro inglese a Benes per avvertirlo che, se l'istituzione ceca nel resistere alle ragioni di Hitler, avrebbe scatenato una guerra, e la Cecoslovacchia non sarebbe potuta essere ripristinata nelle sue frontiere, qualsiasi potesse essere il risultato del conflitto».

In tal modo, avvertendo Benes che, persino in caso di vittoria, la Cecoslovacchia era condannata, se ne rendeva inevitabile la capitolazione. Dov'ebbero seguirne i tentativi britannici di attirare i nazisti in accordi economici di vasta portata, il riconoscimento di Franco, la ratifica del trattato con l'Italia, il regalo al Reich delle riserve auree e dei depositi, le trattative di spartizione della Polonia, il riconoscimento di Samuël Hoare, ispiratore del primo ministro, grazie all'accordo tra i dittatori fascisti e i governi inglese e francese!

Così, tra Chamberlain che scopriva le proprie «affinità» con Hitler, e il Cardinal Pacelli (futuro Pio XII) che rimproverava all'arcivescovo di Parigi Verdier l'amicizia per la Cecoslovacchia, l'Europa marciò alla catastrofe sotto la bandiera dell'anticomunismo. La seconda parte del volume di Wheeler-Bennett, dedicata alla crisi polacca, non lascia dubbi. E' un insegnamento che non ha perso valore.

Giorgio Bini

Rubens Tedeschi

Un problema scottante posto con forza dal movimento studentesco

Il prestigio degli insegnanti non poggia sulla stampella dell'autorità

La crisi dei metodi didattici — La trasmissione culturale come sostegno dell'ordine sociale — La figura dell'insegnante nel collettivo di lavoro — Necessaria una rivoluzione nella preparazione e nell'aggiornamento del corpo docente

Un fenomeno imponente del mondo contemporaneo



New York: alcolizzati in Bowery Street

ANCHE LA PROFESSIONE PUÒ PREDISPORRE ALL'ALCOOLISMO

Primo bilancio del convegno internazionale di Milano - Fattori socio-ambientali e psicologici Mancano in Italia efficaci strumenti di studio - L'«ebbro» e il «folle» - L'esempio della Bulgaria

Si è tenuto a Milano nei giorni scorsi, sotto il patrocinio dell'Amministrazione provinciale, il XIV Simposio internazionale sulla lotta contro l'alcolismo, promosso ed organizzato dall'International Council on Alcohol and Alcoholism.

Alcune indicazioni emerse dai rapporti dei congressi convergono quasi tutte sulla constatazione del costante e graduale aumento dell'alcolismo nella maggior parte delle nazioni rappresentate al congresso, sul fatto che la sua diffusione è determinata da vari fattori, tra i quali quelli socio-ambientali e psicologici tendono ad acquistare la prevalenza e che di conseguenza occorrono efficaci strumenti profilattici per limitarne gli effetti nocivi.

L'imponenza statistica del fenomeno viene dedotta, però, in via presuntiva, non è accertata scientificamente specie per quanto concerne l'Italia; si sa per esempio che da noi l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Lombardia sono le regioni in cui il fenomeno è maggiormente diffuso, mentre non si hanno notizie per il Sud e questo non perché al Sud non esiste l'alcolismo, ma perché esso non è stato studiato ed analizzato; manca infatti in Italia uno strumento di lavoro omogeneo, idoneo alla raccolta sistematica e permanente dei dati riguardanti gli individui alcolizzati, che sia in grado di poter

fornire delle utili indicazioni per poter predisporre un efficace programma di intervento profilattico, tenendo conto delle previsioni di sviluppo del fenomeno, delle caratteristiche ecologiche dei centri epidemiologici e di quelle socio-economiche dei gruppi alcolizzati; esistono solo studi locali, che analizzano settorialmente e parzialmente il fenomeno, dovuti più ad interessi individuali che alla realizzazione di una seria programmazione dell'assistenza agli individui alcolizzati.

Queste lacune scientifiche ed organizzative sono aggravate poi dal contesto sociologico e psicologico in cui si colloca l'immagine dell'alcolizzato e che rende difficile una qualsiasi rilevazione statistica che non sia frutto di approfondita ricerca; è noto infatti che nella nostra società venga attribuito all'alcol un valore diomistico, specie nei ceti medio-alti, e che i suoi effetti siano considerati come un segno di virilità e di maturità, in quanto fa sanare, mette allegria, rende forti e potenti, aiuta a superare la fatica e gli stress della vita quotidiana; ciò fa sì che molti alcolizzati sfuggano al controllo statistico, specie nei piccoli paesi, dove esiste una barriera protettiva nei confronti dell'individuo alcolizzato rispetto all'individuo «maturo»; si tende cioè a distinguere nettamente l'«ebbro» dedito al dio Bacco dal «folle» indemoniato. D'altronde la motivazione al bere ha

delle connotazioni psicologiche molto profonde e scarsamente esplorate, che rendono difficile analizzare i motivi per cui uno beve; esse implicano, tra l'altro, un rapporto di dipendenza dalla bevanda alcolica dell'individuo assuefatto, e un indice di tolleranza all'alcolismo che sono, e sono, funzioni dell'età e del sesso ma anche, e soprattutto, dello stato di integrità dell'organismo e del mestiere svolto; vi sono delle professioni che determinano l'affaticamento dell'apparato respiratorio che di per sé predispongono all'alcolismo e di conseguenza anche agli incidenti sul lavoro; così come vi sono degli organismi forti e sani che tollerano maggiormente l'alcol.

Tra le varie relazioni congressuali, su questi temi, ha incontrato notevole favore quella di Dimitre Bratanov, che ha illustrato lo stato della lotta contro l'alcolismo in Bulgaria dove essa viene condotta a diversi livelli: su un piano scientifico, mediante la costituzione di comitati di ricerca formati da specialisti che hanno il compito di analizzare il fenomeno e suggerirne i rimedi più opportuni; sul piano economico, con la limitazione della produzione di bevande alcoliche e l'incremento di quelle non alcoliche; su un piano giuridico, con la condanna a pene detentive o pecuniarie per chi si ubriaca o vende al

collici ai ragazzi; ed infine su quello educativo, con la creazione di un movimento popolare progressista che si articola in club scolastici e comitati di sobrietà che hanno la funzione di propagandare con tutti gli strumenti in loro possesso (giornali, radio, tv, conferenze, manifestazioni) i pericoli insiti nell'alcol.

Giuseppe De Luca

Precisazione

Riceviamo e pubblichiamo: «Mentre vi ringrazio per la segnalazione del mio lavoro teatrale "Analisi-accusa del partito" su *La Nazione*, apparsa nel numero del 18-19 giugno, prego rettificare che il lavoro non è stato prodotto dal FSUIP ma dallo stesso che lo ha presentato nelle sedi di vari Circoli, Associazioni, che ne hanno fatto richiesta. L'Analisi-accusa del partito su *La Nazione* è stato eseguito da Arte viva di Trieste, al Circolo Culturale Garcia Lorca di Firenze. Il film studio 70 di Roma, all'Istituto di studi comunisti alle Frattocchie. E' stato richiesto dal Movimento studentesco di Torino. Il FSUIP ha presentato a Siena. La Federazione Giovanile comunista a Carrara, ecc., ecc. Cordiali saluti, Giuseppe Chiari».

La lotta contro l'autoritarismo anche nella scuola secondaria ha di mira, come è noto, non solo certi comportamenti dei professori incapaci di «instaurare» nelle loro classi un clima di libertà nei rapporti con gli alunni (che del resto, restando nell'ambito di una scuola strutturalmente autoritaria, sarebbe soltanto apparentemente democratico), ma soprattutto le strutture del potere, ma anche e in certi casi con particolare accanimento gli stessi metodi didattici basati sulla trasmissione del sapere per mezzo della lezione, sulle interrogazioni, i giudizi espressi in voti e insindacabili agli esami.

Non c'è dubbio che molti professori si chiedono se le rivendicazioni antiautoritarie non mirino a scucire il loro prestigio, a snellire la loro funzione, ad abbassare il loro tono sociale.

Il problema è proprio questo: gli insegnanti della scuola di oggi, e di ieri, hanno davvero raggiunto un prestigio, un tono sociale che possa subire depressioni? Anche quando la scuola era riservata a pochi, quando tra i suoi insegnanti si trovavano personalità di grande intelligenza, ma di cui l'insegnante era estremamente basso, lo è rimasto nella scuola attuale frequentata da milioni di giovani, nella società di vecchio capitalismo e in quella di capitalismo monopolistico, nel regime fascista e in quello «democratico».

Chi ha il compito — e lo hanno di fatto i professori — di sostenere l'ordine sociale, di trasmettere la trasmissione culturale, ed è per giunta retribuito piuttosto male, non può godere di grande prestigio, e intanto, nel confronto guadagna il commissario di pubblica sicurezza, che a difendere il potere, non si avverte che questa ben poco di dignità sociale da difendere. Gli insegnanti conservatori sono i peyorati nemici dei loro stessi interessi.

Se per i docenti di scuola primaria la possibilità di conquistare prestigio si lega anzitutto alla rivalutazione della loro preparazione culturale e professionale, attraverso l'abolizione di una scuola elementare per maestri con un unico corso di studi e la conseguente preparazione universitaria; per i professori, insieme con quello della cultura, deve essere chiamata in causa la «Maestria» che attraverso la preparazione di questo professionista tende a ridimensionare il ruolo del collaboratore e dell'organizzatore della ricerca volta ad acquisire il «patrimonio» per asperarlo che a con-

quistare conoscenze nuove a contatto con la realtà umana e «naturale» e con i libri, una trasformazione della scuola che non sia una mistificazione può svolgersi solo con questi criteri; i professori avrebbero la conoscenza ad inserirsi in collettivi di lavoro, assumendo e riconquistando di volta in volta funzioni di guida sulla base di dimostrati competenze e del possesso evidente di informazioni valide, ma senza pretendere di godere di una superiorità acquisita una volta per tutte, e che del resto fino ad oggi è stata abbastanza illusoria.

Ci sono esperienze compiute da insegnanti elementari che mostrano come un atteggiamento di umiltà non deturca ma esalti il valore del maestro. E' possibile affrontare coi ragazzi delle classi elementari vere e proprie avventure di ricerca, elaborando insieme il materiale reperito in vari modi, suscitando il senso del problema, se stessi e alla classe o al gruppo che poi lavorerà, insieme col maestro, per la soluzione. Il momento di preparazione e di sapere non scompare, ma emerge accanto ad esso quello della collaborazione nella ricerca, nella preparazione di un lavoro che sarebbe adatto anche alla secondaria, specialmente se una scuola dell'obbligo funziona in modo di preparazione di ragazzi a ragionare e lavorare. Professori inseriti in attività di studio collegiale, di ricerca, di confronto, di progetti scaturiti da discussioni o da bisogni culturali veri, acquisirebbero tanta maggior dignità quanto più culturalmente validi fossero i risultati.

Il fatto di essere così collocati rispetto all'attività dello studio servirebbe anche a migliorare il rapporto di comunicazione di conoscenze, che in certi casi resta insostituibile (si pensi alla matematica, ad alcuni settori delle scienze, alle lingue straniere). Ora viene messa in discussione anche violentemente perché se resti l'unica forma di insegnamento, o anche solo quella prevalente, si carica di un contenuto oggettivo autoritario, ma i giovani saprebbero valutare in tutta la sua utilità ai fini della loro maturazione una volta che il rapporto non fosse più basato sull'autoritarismo e che la stessa comunicazione, purché fosse comunicazione di fatti oggettivi, si accompagnasse al dibattito, all'approfondimento collettivo, al confronto.

Il mestiere dell'insegnante in questa prospettiva diventa senza dubbio più difficile, e comporta una vera rivoluzione nella preparazione e nell'aggiornamento. Anche di qui scaturirebbe una maggior considerazione sociale. Gli insegnanti d'una scuola più democratica, meglio preparati, occupati più a lungo e perciò meglio retribuiti, meriterebbero davvero di essere considerati di più. Anche per questo dovrebbero comprendere i docenti di oggi che i loro interessi li portano a schierarsi col movimento studentesco, dove troveremo tra qualche anno, divenuti a loro volta insegnanti, molti universitari che lottano oggi.